

Stati Generali della Memoria – Venerdì 16 ottobre 2020

Archivio storico della Presidenza della Repubblica, Via del Quirinale 30 - Roma

Intervento di Alberto Aghemo

Vicepresidente della Fondazione Giacomo Matteotti

Altri sapranno, meglio di me, illustrare la genesi e le finalità di questa iniziativa, bella quanto opportuna. Anzi, più che opportuna, *purtroppo necessaria* in una stagione, in un Paese, che sembrano cedere alla lusinga dell'oblio, del ricordo breve, di un effimero vissuto senza profondità storica e valoriale, senza il respiro profondo e la fondativa consapevolezza di ciò che siamo stati e quindi di ciò che siamo.

Consentitemi tuttavia, prima di proseguire, doverosi ringraziamenti: una liturgia alla quale volentieri ci assoggettiamo, e con animo grato, nei confronti del Presidente della Repubblica in primo luogo, per il Suo alto magistero e la Sua ben nota sensibilità al tema della Memoria, testimoniati anche dalla generosa ospitalità offerta, non a caso immagino, negli accoglienti locali dell'Archivio Storico che della Memoria è, di per sé, il tempio. Un pensiero altrettanto grato va agli ideatori degli Stati Generali della Memoria, Furio Colombo e Vittorio Pavoncello, che nel progetto si sono spesi con nobile entusiasmo e ai quali va dato atto di aver proposto in una formula efficace e originale quanto era sotto i nostri occhi e, come sovente accade, non tutti abbiamo saputo vedere, ovvero un appuntamento ineludibile a 20 anni dalla istituzione nazionale della Giornata della Memoria e a 15 dalla sua acquisizione come momento mondiale di meditazione e ammonimento grazie alla risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 2005 nella ricorrenza, spero non serva ricordarlo, della deportazione dei romani ebrei. Un pensiero grato, infine, naturalmente si estende ai relatori, agli ospiti, agli organizzatori tutti. Esprimo qui l'auspicio che questo sia il momento germinale di una serie di incontri e di iniziative per la Memoria che dipaneremo insieme nel tempo a venire.

Particolarmente profondo e vivo il “grazie” che rivolgo a Liliana Segre, che con determinazione intrepida ha fatto suo il fardello, terribilmente pesante nel suo caso, della memoria come personale vibrante testimonianza: una voce, la sua, contro l’oblio e per una democrazia che non può darsi senza il rispetto delle vittime, senza la diuturna pratica del principio della tolleranza e dell’accettazione dell’altro, senza il rispetto per la persona in una Repubblica, piace ricordarlo, che (nell’art. 2 Cost.) ha nel personalismo il cardine del suo umanesimo fondato non solo sul lavoro ma anche sulla dignità di ogni donna, di ogni uomo. Sappiamo quanto in questa infaticabile opera la senatrice Segre si sia spesa, a dispetto dell’età avanzata e del peso della sofferenza, soprattutto nel confronto con i giovani che con la loro silenziosa concentrata attenzione la ripagavano ogni volta dello sforzo profuso in un impegno sempre più gravoso. Quei giovani (tutti suoi “nipoti” come li ha definiti nello struggente ultimo incontro di Arezzo) ai quali ha ben potuto passare il testimone dell’esercizio virtuoso della Memoria come pratica di democrazia e di impegno civile, per allontanare i “mostri del totalitarismo”, per non essere mai più indifferenti.

Alla prova della storia, la memoria ci restituisce a tutto tondo un’altra figura esemplare per il valore del suo lascito civile e morale, Giacomo Matteotti, testimone anch’egli, fino all’estremo consapevole sacrificio.

Il ritorno di Matteotti (si è parlato di recente di una *Matteotti Renaissance*), la ritrovata familiarità con la figura dell’eroe che non muore (“Uccidete pure me, l’idea che è in me non l’ucciderete mai...”) ci conforta e ci incoraggia a proseguire nell’onorare la sua memoria a favore dei giovani, quella *generazione z* che, ci auguriamo, non saprà mai cosa voglia dire essere un “popolo sventurato, che ha bisogno di eroi” (Brecht, *Galileo*). Dopo un ventennio di *damnatio memoriae*, Matteotti era stato restituito al ricordo collettivo nell’immediato dopoguerra con l’esplosione della dedica toponomastica che aveva visto a lui intitolare in ogni città, borgo, quartiere una via, una piazza, un monumento quale necessariamente tardivo ma riconoscente tributo al

martire per la libertà. Ora, più di recente, è nuovamente tornato a noi con le celebrazioni, con il rifiorire del mito, con la ripresa della sua alta pratica politica, negli studi e nella saggistica e, ancora, a teatro e in letteratura.

Si diceva della toponomastica, ma anche le lapidi sono poste invano, come le pietre d'inciampo, se non lucidate quotidianamente dalla pratica virtuosa della Memoria. Appena pochi giorni fa a Napoli, nel corso della campagna elettorale amministrativa, il leader di una formazione politica a vocazione negazionista e suprematista, ha dato appuntamento alla cittadinanza per un comizio, utilizzando la formula già adottata dagli esponenti del mai sopito partito della nostalgia fascista, in "Piazza della Posta". Ma Piazza della Posta, a Napoli, non esiste più dalla Liberazione: si chiama, da ottant'anni, Piazza Matteotti, intitolata all'eroe antifascista assassinato dai nemici della libertà. Una lapide – come si vede – non basta, anche se ha ottant'anni. La memoria, ce lo ricorda anche Matteotti, è prova civile strenua e quotidiana, perché nessuna conquista di libertà è per sempre.

Serve dunque, oggi come ieri, il richiamo all'esercizio della memoria per dare contenuto a una cittadinanza attiva partecipe e consapevole e per restituire dignità e condivisione allo stare insieme, al fare politica, buona politica. Per fugare l'oblio, l'indifferenza, i "non sapevo" che alimentano i mostri della ragione e concimano la cattiva politica. Consapevoli, tutti, del fatto che le istituzioni democratiche vanno difese ogni giorno; ma anche del fatto che il rispetto, quelle istituzioni, ogni giorno devono guadagnarselo. Senza eroismo ma senza pavidità. Con la dignità, lo spirito di servizio e la fermezza che la Memoria, appunto, ci sa restituire.

La memoria, ad esempio, delle parole rivolte da Matteotti a un altro eroe, Raffaele Rossetti, riportate in una biografia di Aldo Parini a corredo del volume postumo *Reliquie*, pubblicato a cura del PSU nell'agosto del 1924 (e che la Fondazione Matteotti ha appena ripubblicato in edizione critica), a pochi giorni dal ritrovamento del cadavere straziato del giovane segretario:

«Gli italiani – sono le parole di Giacomo Matteotti – sono stati troppe volte ingannati dai capi nei quali avevano posta la propria fiducia; oggi essi sono disposti a credere soltanto a chi mostra loro il proprio sangue».

Parole cariche di un terribile presagio... Ma oggi, qui, a noi non si chiede Sangue, non più, ma Umanità. L'Umanità che è in noi, nella nostra storia e nella nostra carne, a condizione che si preservi il monito di quel sacrificio, dei tanti sacrifici e dei troppi orrori – a partire dalla Shoah – che la Memoria fa riaffiorare ogni giorno sino al bordo increspato delle nostre coscienze vigili e inquiete.

Grazie.